l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Allarme pianeta

LAURA CONTI

C'è un medico di mia conoscenza che, pieno di buone intenzioni, per convincere i suoi clienti a non fumare, continuava a ripetere loro: «Se fumate anche una sola sigaretta al giorno, siate certi che a cinquant'anni morirete di cancro del polmone; ma se non fumate siate certi che il cancro del polmone non vi colpirà». Sulle prime questa propaganda ebbe buoni risultati: in paese il consumo di sigarette diminuì fortemente. Ma un giorno quello che tutti chiamavano «il nonno», che aveva 94 anni e fin da quando ne aveva 12 aveva fumato 40 sigarette al giorno, morì ucciso da un marito geloso: l'autopsia rivelò che i suoi polmoni erano rosei e elastici come quelli di un bambino. Sei mesi dopo morì di cancro al polmone suo figlio, di 45 anni, che non aveva mai fumato. In paese il consumo di sigarette aumentò d'improvviso, e si stabilizzò su valori addirittura più alti di quelli di partenza.

L'errore di quel medico era consistito nel credere di poter servirsi, nell'opera di educazione sanitaria, di «certezze» che si era inventate lui. Se avesse parlato con sincerità, se avesse pazientemente spiegato che il rapporto tra il fumo e il cancro del polmone è un rapporto probabilistico, che i fumatori non sono sicuramente destinati al cancro, essi soli in mezzo a una popolazione di non fumatori sicuramente indenne, che l'abitudine di fumare sigarette non fa che «aumentare la probabilità» di ammalarsi, se si fosse comportato in questo modo meno spettacolare, i risultati della sua propaganda sarebbero stati meno eclatanti all'inizio ma sulla distanza sarebbero stati più validi. Inoltre la sua propaganda non avrebbe investito soltanto il problema del fumo, ma avrebbe fatto capire alla gente che in linea generale, e non solo per ciò che concerne il fumo, non dobbiamo aspettare delle certezze, ma per attenerci a ragionevolezza di comportamenti dobbiamo accontentarci di criteri di probabilità.

L'apologo che ho inventato, e la morale che ne ho tratto, spiegano come mai molti ambientalisti manifestino serie perplessità di fronte alla previsione formulata dal Worldwatch Institute nel suo ultimo rapporto, che i grandi problemi ecologici o cominceranno a trovare soluzione entro i prossimi dieci anni, o non la troveranno più. Tutto quel che si può dire è che in generale le alterazioni imposte all'ecosistema sono reversibili soltanto «fino a un certo punto», oltre il quale è molto probabile che subentri l'irreversibilità, oppure una reversibilità ottenibile a un prezzo così caro da doverlo giudicare incompatibile con la conservazione della specie, o della pace, o della democrazia (per esempio: l'incremento dell'effetto serra dovuto alle attività umane, quando avesse superato un certo livello, potrebbe essere reversibile solo spegnendo tutti i fuochi, e rinunciando a gran parte delle coltivazioni e dei pascoli, sino alla ricostituzione in tempi secolari della biomassa forestale); ma conosciamo troppo poco l'ecosistema per poter dire quali problemi troveranno il punto di non ritorno nel prossimo decennio.

Queste difficoltà predittive nascono, almeno in parte, dal fatto che l'ecologia si appoggia alle scienze sperimentali ma non è essa stessa una scienza sperimentale, e non può esserlo. Si può accertare sperimentalmente quanto tempo impieghi l'atrazina a scendere dalla superficie coltivata alla falda acquifera, perché ci sono molti campi coltivati e molte falde acquifere; ma il manicotto di ozono è uno solo per tutto il pianeta, e non abbiamo tre o quattro pianeti a disposizione, sui quali sperimentare quel che accade se il manicotto di ozono viene distrutto per una parte più o meno grande. Occorre che l'opinione pubblica comprenda che è caratteristica delle scienze sperimentali la possibilità di ripetere gli esperimenti in condizioni uguali, e in condizioni diverse per l'uno o l'altro di diversi parametri, e che perciò l'ecologia nel suo insieme, sotto il profilo dei problemi globali, deve rinunciare molto spesso alle verifiche, alle certezze, e accontentarsi di ipotesi, e di valutazioni probabilistiche.

Quanto si debba andar cauti nelle previsioni e nei giudizi lo dimostra proprio un fatto di questi giorni. Dopo che tutti andiamo dicendo da anni che l'effetto serra provocherà l'innalzamento del livello dei mari, e dopo che molti vanno ripetendo da mesi che il bizzarro andamento climatico di questo inverno dipende dall'effetto serra, ecco che, inopinatamente, il livello del mar Ligure scende di 36 centimetri... Si sono trovate subito molte spiegazioni a questa stranezza, probabilmente corrette, ma questa esperienza deve insegnarci a dire *rforse*: *forse* l'effetto serra farà innalzare il livello dei mari, *forse* l'andamento climatico di questo inverno è collegato all'aumento dell'effetto serra.

Si deve essere molto cauti nelle previsioni catastrofiche, e al tempo stesso molto decisi nell'adottare comportamenti atti a evitare le possibili catastrofi, così decisi come lo saremmo se la catastrofe fosse non già «possibile» bensì «certa». Il fatto che il punto di irreversibilità può essere varcato prima che si possa rendersene conto con scientifica certezza rende indispensabile adottare questo atteggiamento nuovo, difficile, ostico alla nostra cultura.

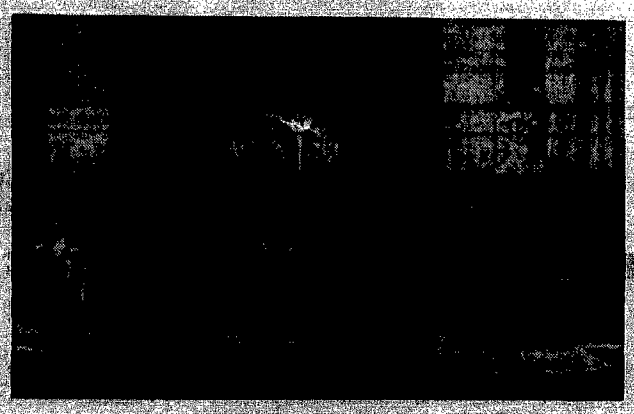
Ungheria verso il pluripartitismo
Intervista con Miklós Vásárhelyi sulla riunione del Posu: «Grósz si è schierato con i riformatori»

Il segretario del Posu, Grósz, interviene ai lavori del Comitato centrale; sotto il titolo, a sinistra nella foto, Pozsgay, sostenitore di una linea radicalmente riformatrice

Riabilitare Nagy? «La strada è aperta»

Gli avvenimenti del '56 furono insurrezione popolare o controrivoluzione? «L'interrogativo ancora non è stato sciolto, ma all'interno del Posu è nato un compromesso positivo perché non chiude la discussione e lascia aperta la porta al futuro». Chi parla è Miklós Vásárhelyi di passaggio in Italia dove ha partecipato a un convegno sul socialismo. Proprio a Vásárhelyi, uno dei leader delle nuove associazioni indipendenti nate negli ultimi tempi, chiediamo una valutazione sulla importante sessione dei lavori del Comitato centrale del Posu che di fatto ha posto le basi del pluripartitismo.

FEDERIGO ARGENTIERI



Le novità a Budapest si succedono con rapidità impressionante. Nei giorni scorsi, lo studioso sovietico Oleg Bogomolov ha dichiarato che «l'Urss non si opporrà alla trasformazione dell'Ungheria in una democrazia di tipo svedese o austriaco»; mentre la misura del grado di glasnost raggiunto è dato dalla comparsa, sul periodico letterario magiaro «Élet és Irodalom», di un duro attacco a Kádár, cui viene chiesto di rendere noto il suo ruolo nel processo Rajk (risalente al 1949, quando Kádár era ministro degli Interni), nella rivoluzione del 1956 (quando, dopo averla appoggiata, accettò di guidare la restaurazione sovietica), nel soffocamento della Primavera di Praga e nel successivo arresto della riforma economica ungherese.

La recente riunione del Cc del Posu si è inoltre conclusa con alcune importanti decisioni, su cui abbiamo chiesto il parere di Miklós Vásárhelyi, di passaggio in Italia dove ha partecipato ad un interessante convegno su «La riforma del socialismo», organizzato a Trieste dall'Istituto Gramsci friulano. Vásárhelyi, ben noto ai lettori de *l'Unità*, fa parte di tre delle nuove associazioni indipendenti nate negli ultimi mesi: il *Nuovo fronte di marzo*, un organismo interpartitico che promuove le riforme e la democrazia; la *Federazione dei democratici liberi*, che ricorda un po' il nostro Partito d'azione; e il *Comitato per la giustizia storica*, che proprio in questi giorni sta negoziando col governo la delicata vicenda della riesumazione delle salme di coloro che furono giustiziati dopo il 1956 e sepolti in fosse comuni anonime.

Qual è la sua opinione sull'esito della riunione del Cc?

È interessante che da questa sessione sia uscito molto di più di quanto ci si potesse aspettare. Originariamente il Cc era stato convocato per chiarire le divergenze sulla valutazione del 1956: da una parte Pozsgay, che aveva parlato di un'insurrezione popolare, dall'altra il segretario Grósz che ribadiva il vecchio giudizio secondo cui si era trattato di controrivoluzione. Su questo problema, che sembra non essere stato al centro della discussione, è nato un compromesso positivo perché non chiude la discussione e lascia aperta la porta al futuro. Ma la vera svolta politica consiste nel fatto che il Cc si sia dichiarato all'unanimità favorevole al pluripartitismo.

Dunque il suo giudizio è positivo su entrambi gli aspetti?

Sì. Naturalmente per ora si tratta solo di dichiarazioni: staremo a vedere come verranno realizzate.

Si può dire che la linea di Pozsgay sulle riforme politiche, cioè quella più radicalmente riformatrice, sia stata fatta propria dal gruppo dirigente?

Sì. Mi sembra che tra Grósz e Pozsgay ci sia stata sintonia, accordo politico. È una vittoria netta di coloro che dentro il partito hanno sempre sostenuto posizioni progressiste sui «duri» che di tutti questi cambiamenti non volevano neanche sentir parlare: Grósz ha preso posizione per i primi, decidendo la partita.

In nove mesi, dalla conferenza d'organizzazione di maggio ad oggi, il paese ha vissuto cambiamenti impressionanti. Fortissime le pressioni verso la democrazia e, sia pure tra difficoltà e lentezze, le riforme di Gorbaciov. La transizione è oggi più sicura?

Quanto sta accadendo è anche una continuazione logica del processo iniziato lo scorso maggio. Voglio dire che non si tratta di una svolta inattesa, ma che essa è stata preparata innanzitutto dalle leggi sul diritto di assemblea e di associazione varate il mese scorso; inoltre, dalle nuove norme sull'iniziativa privata e i capitali esteri e dalla stampa, che cambiando radicalmente ha mutato il clima politico del paese. Nel periodo preparatorio di questa svolta, la lotta nel partito è diventata più acuta: credo che la vittoria dei riformatori sia dovuta anzitutto al fatto che il partito nel suo insieme abbia capito che la loro linea è appoggiata dalla stragrande maggioranza dell'opinione pubblica.

Si può dire allora che questo sia anche il primo passo verso la trasformazione del Posu in partito democratico pronto a competere con altre forze politiche?

Così pare: naturalmente, rimangono sempre interrogativi su come queste dichiarazioni di intenti saranno realizzate. Ad esempio: come sarà composta l'Assemblea costituente? Come sarà la nuova legge elettorale? Cosa significa il «carattere socialista» della nuova Costituzione? Sono tutte cose che andranno chiarite nel prossimo futuro. Io sono ottimista, perché dopo questa svolta non credo che il partito voglia screditarsi con soluzioni ambigue. In questo passo, io vedo giustificata la mia speranza che il partito ungherese sia pronto ad assumersi la responsabilità storica del ripristino della democrazia nel paese.

Hai parlato di Assemblea costituente: ma non è già stato deciso che sarà questo Parlamento a redigere il nuovo progetto costituzionale?

Non è ancora chiaro. Il documento conclusivo del Cc non si pronuncia in merito. Una parte dell'opposizione desidera che sia formata una nuova Costituente, che lavori parallelamente all'Assemblea nazionale; altri invece propongono di seguire l'esempio polacco e di organizzare una tavola rotonda per discutere su tutti gli aspetti della transizione. Ma l'opposizione è anche un'opposizione capace che deve aver pazienza e lavorare con serietà e moderazione.

Tra i nuovi partiti e quelli che si stanno riformando, vi è il partito socialdemocratico, il cui segretario sembra sarà Miklós Bihari, uno dei quattro intellettuali espulsi lo scorso aprile dal Posu di Kádár. Come vedi le prospettive di questo partito e come spieghi tale scelta?

Credo che sarà una delle forze fondamentali della nuova sinistra ungherese. La scelta di Bihari è molto saggia: è un uomo di grande preparazione ed esperienza, scelto anche perché i superstiti della vecchia generazione sono molto anziani.

Torniamo per finire alla rivalutazione del 1956. A quando la riabilitazione completa?

Tra poco potremo leggere l'intero rapporto della commissione Berend (dal nome del presidente dell'Accademia delle scienze che la dirige, ndr) sul quarantennio trascorso. Inoltre, sono in corso le trattative sulle modalità dei funerali di Imre Nagy e delle altre vittime, che saranno sicuramente pubblici e, spero, si terranno presto. Ne riparleremo allora.

Confesso: io vado fiero della mia storia di militante comunista

GIAN CARLO PAJETTA

È vero che la compagna Kin, della quale sono amico da tanti anni, ci fa sapere da Mosca che «la scissione di Livorno fu un tragico errore», ma dire che «sottolinea le colpe storiche e morali di Togliatti» mi pare un po' troppo. E troppo è certamente pensare che poiché adesso a Mosca un'*italianista* dice così, noi siamo in ritardo perché non lo ripetiamo. Ma io non ho ripetuto a Mosca, dove al congresso del Pcus mi hanno negato di parlare nell'aula del congresso, quello che dicevano i dirigenti sovietici e che non concordava con le posizioni del nostro partito. Seguo con interesse le notizie da Mosca, ma per la storia del nostro partito e per Togliatti non vado là a lezione. Mi perdonerà Intini di non seguire le sue sollecitazioni?

Abbiamo esaminato criticamente, da Livorno ad oggi, la nostra esperienza, rifiutato illusioni, corretto errori. E questo ha fatto del nostro partito la forza determinante che è. Nel 1921 era una minoranza guidata da un astensionista come Bordiga e dagli uomini che avevano vissuto l'esperienza del proletariato torinese, e con Gramsci avevano cominciato un esame nuovo e profondo dei problemi italiani. Il nemico di allora, che era Serrati, ispiratore della maggioranza del Psi, già nel 1924 confluiva, con la frazione terzinternazionalista, nel nostro partito e conduceva con noi l'ultima battaglia elettorale contro Mussolini e quelli che gli avevano ceduto.

Dico *noi*, perché, bambino di 10 anni, avevo visto sull'*Avanti!*, alla vigilia del congresso, una vignetta di Scalarini nella quale tre affluenti confluivano in un fiume dove stava scritto *socialismo*, e si chiamavano (prima di confluire) riformisti, massimalisti, comunisti. Non fu così, e io con l'impazienza di un bambino contavo gli anni che mi mancavano per tuffarmi là dove c'era scritto *comunisti*. Dovrei pentirmi? Ma siamo in ritardo adesso e siamo rimasti alle impazienze infantili o alle illusioni estremistiche? In coscienza direi di no. Si combatte contro il fascismo e cercammo anche allora unità. Dovrei pentirmi se nel 1934 mandai un vaglia all'*Avanti!* per avere 10 copie dell'ultimo discorso di Matteotti per distribuirlo al mio paese?

Gli anni dei grandi processi di Mosca li passai in carcere. Qualcuno mi ha ricordato di avergli detto che la consideravo una fortuna. Confesso che non mi ne dispiace, ma altrettanto sinceramente dico che se fossi stato come Togliatti, Longo e mio fratello, con Nenni e con i Rosselli in Spagna, sarebbe stato meglio. Avrei però taciuto e parlato, non lo nego, come i compagni che salvarono il partito, e come quelli che per combattere il fascismo furono in Etiopia, in Tunisia, in ogni parte d'Europa e del mondo. Devo ammettere di non aver saputo abbastanza, di aver creduto che la guerra e l'unità antifascista avessero dato ragione a Stalin. Lo dissi apertamente, dopo il XX Congresso, ma allora Nenni portava ancora il premio Stalin. Sperai che le cose sarebbero cambiate rapidamente con Kruscev. Dovrei pentirmi se avessi approvato il suo siluramento, se non avessi con il partito, detto che una svolta che era cominciata era stata troncata, quando invece bisognava farla avanzare più velocemente.

Togliatti, non dimentichiamolo, scrisse il memoriale di Yalta a proposito del quale Cecilia scrive che solo uno statista estremamente saggio, un uomo di grande talento politico, con molti peccati sulla coscienza, ma che seppe soffrire molto e fare molto per il suo partito, poteva scrivere quelle parole (Intini è d'accordo con questo giudizio?). Se poi la Kin scrive che Tasca fu il Bucharin italiano è forse perché, come qualche collaboratore dell'*Avanti!* ha dimenticato che egli finì con Pétain e quindi con Hitler e Mussolini. È una svista perdonabile a una compagna di Mosca, meno comprensibile per chi scrive in Italia. Caro Intini, senza il partito *vecchio* non ci sarebbe stata la resistenza che ci vide uniti, non ci sarebbe stato il partito *nuovo* di Togliatti, che adesso qualcosa deve rivedere e considerare l'esperienza sua e degli altri, per affrontare il nuovo corso, se 40 anni sono passati. I fatti sono questi, non siamo noi ad avere le colpe per cui altri drammaticamente deve rivedere la storia. Non abbiamo tradito Gramsci, che abbiamo pianto e soprattutto studiato; Matteotti e i Rosselli non li abbiamo uccisi noi. Al Tribunale speciale eravamo seduti nella gabbia degli imputati non al tavolo dei giudici.

Non mi pento. Se vuoi che la storia la vediamo tutta, mettici pure la fucilazione di Mussolini e dei suoi complici, del resto allora approvata dal Comitato di liberazione, nel quale aravamo insieme e c'erano anche democristiani, liberali e i compagni di Giustizia e libertà. Ti dirò ancora che non mi pento di essere stato un «combattente della libertà».

P.S. Craxi sa che non potrebbe trovare nel nostro partito un assentore più convinto di me della necessità che comunisti e socialisti riescano a tornare uniti. Ma non mi offenda chiedendomi dal Venezuela di *restituire la tessera*. Quello non lo posso fare, non lo farò anche perché considero mie le tessere del fratello partigiano, di Giuliano a Mauthausen e della mamma che la sua parte l'ha fatta e l'ha pagata.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cari, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, telefono 02/63131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano. Stabilim.: via Cino da Pistoia 10, Milano; via dei Pelasgi 5, Roma.

Il documento *La Chiesa di fronte al razzismo*, presentato nei giorni scorsi, è assai coraggioso. Pur non prendendo posizione sugli errori commessi in passato (l'importante è correggerli, o no? gli storici faranno il resto) dice apertamente che il razzismo è un'invenzione dei popoli cristiani, cominciato «con la scoperta del nuovo mondo», con i *conquistadores*. Elenca e condanna poi le forme odierne del razzismo: il genocidio nazista, l'antisemitismo, l'apartheid del Sudafrica, il razzismo religioso, quello sociale «verso masse immense di contadini che vengono trattate senza alcun rispetto per i propri diritti», quello «spontaneo» verso profughi e immigrati e infine il razzismo eugenetico. Bravi il cardinale Etchegaray e il vescovo Meja, presidente e vicepresidente della Commissione pontificia (*Iustitia et Pax*, che hanno presentato il documento. Teniamolo presente per evitare nel 1992, a cinquecento anni dalla *conquista*, le retoriche celebrative, e per affrontare il razzismo odierno.

Vorrei anche riflettere su un altro atteggiamento, per ora meno pernicioso ma altrettanto diffuso: la stigmatizzazione. La parola è ostica alla pronuncia e perciò non si diffonderà nell'uso. Ma la tendenza a «imprimere un marchio», a «biasimare con frasi acerbe e incisive» questa o quella categoria di persone, al cui comportamento si possa attribuire l'origine di incombenti mali sociali, va diffondendosi a macchia d'olio.

Traggo qualche esempio dalle cronache recenti. Lo smog nelle città? Colpa degli automobilisti, che preferiscono il mezzo privato a quello pubblico. La diffusione delle droghe? Chi colpire e punire, se non i tossicodipendenti che le vendono agli angoli delle strade, come tutti vedono? L'aborto c'è ancora. Lo fanno le donne, è chiaro. Lo fanno perché non vogliono rinunciare al loro edonismo e perché lo usano come contraccettivo. È esploso il flagello dell'Aids? La malattia viene diffusa da chi ne è stato colpito perché se l'è cercata, dice Donat Cattin (il quale imperversa più di prima, rinvigorito dall'iniezione di fiducia votata da Dc, Psi, Psdi, Pli e Pri, mentre avrebbe bisogno di forti iniezioni di calmanti). Il debito pubblico aumenta perché molti non pagano le tasse? Colpa degli italiani, che vogliono tutto dallo Stato e rifiutano di fare il loro dovere di contribuenti.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Manovre diversive

Ho messo insieme tanti fatti diversi, che stento perciò a riprendere il filo. Quel che hanno in comune questi atteggiamenti lo chiamerei *deviazione del bersaglio*. C'è in sostanza un'attenzione sociale che viene pilotata verso il porto terminale, per distogliere l'attenzione politica dalle cause iniziali. C'è un progetto di società repressiva verso il basso, indulgente e permissiva verso l'alto.

Potremmo ripercorrere, in questa chiave, gli esempi citati. Per ciascun fenomeno si possono individuare, rimettendo i bersagli al loro posto, cause prime e responsabilità in alto. Qualcuno avrà pur spinto a preferire l'auto privata al trasporto pubblico. È un caso che l'Italia intera abbia meno chilometri di metropolitana della sola città di Parigi? La droga si compra perché c'è qualcuno che la produce e la vende, e lo fa impunemente perché comandano, qua e là nello Stato, gli amici dei trafficanti. Dove è finito, per prevenire l'aborto, l'impegno pubblico per la regolazione delle nascite e per una reale accoglienza alla vita? Anche per l'Aids la prevenzione è giunta tardivamente per inerzie e remore ideologiche di chi doveva promuoverla. Perfino per il fisco si può ribaltare il ragionamento: ci sono gli evasori, ma il deliberato dissesto dell'amministrazione finanziaria li incoraggia, e il condono li premia.

A questo punto, tuttavia, giungo a temere che la contrapposizione fra cause ed effetti, fra alto e basso, risulti infine sterile. Si dovrebbe riflettere, per i mali sociali, alla circolarità di cui parlava Marx, nell'introduzione ai *Lineamenti fondamentali per la critica dell'economia politica* (Grundrisse), per chiarire i rapporti fra produzione e consumo: «Tra i due si svolge un movimento di mediazione. La produzione media il consumo, di cui crea il materiale e al quale, senza di essa, mancherebbe l'oggetto. Ma il consumo media a sua volta la produzione, in quanto solo esso procura ai prodotti il soggetto, per il quale essi sono dei prodotti. Il prodotto riceve il suo ultimo *finish* (perfezionamento) soltanto nel consumo».

Temo ora di essermi aggrovigliato nella barba di Marx, di non riuscire più a districarmi e a concludere. Insomma: pur essendoci una differenza tra merci e idee, fra cose e comportamenti, c'è in tutti i casi un processo circolare. In ogni fenomeno ci sono le radici, ma ogni albero ha anche rami, foglie e frutti, e non quelli che si vedono. Gli atteggiamenti che prevalgono nella società sono fortemente condizionati dalle cause prime, dalle responsabilità dell'alto, ma c'è un ampio margine per le scelte personali, e il libero arbitrio non è certo annullato. Si può anzi aggiungere che chiedere, rivendicare, esigere cambiamenti, quel che si vuole fare quotidianamente sul piano politico, è tanto più convincente ed efficace se sorretto da un atteggiamento coerente nelle scelte quotidiane che, fortunatamente, non ci hanno ancora sottratto del tutto.